

Leggere i libri della Grande Signorina è come guardare dal buco della serratura, si intuisce nel non detto qualcosa di oscuro e turpe. In «Più donne che uomini» si affrontano con intensità il tè e l'incesto: i rapporti di potere nella famiglia sottoposti ad analisi spietata

Compton-Burnett lo scrivere perfido

Santa Di Salvo

Leggere i libri di Ivy Compton-Burnett è come guardare dal buco della serratura. Nella ventina di romanzi della Grande Signorina - non importa quale, lei è «autrice di un solo romanzo moltiplicato per venti» - tutti parlano di niente in uno scambio continuo di battute omogenee e artificiali. Il lettore intuisce sempre nel non detto qualcosa di oscuro e turpe che gli sfugge, ma sa anche che la reticenza è la sostanza stessa del racconto. I dialoghi non spiegano, gli eventi non accadono, le fatiscenti dimore aristocratiche tardo vittoriane coltivano il silenzio come ultima pianta rara di un mondo scomparso. Il paradossoso su cui i critici più illustri si sono arrovellati - da Manganelli alla Ginzburg ad Arbasino - è appunto questo. Come sia possibile che il massimo della scrittura elusiva possa produrre una tale deflagrazione passionale, criminale, assolutamente perversa, paragonabile alle tragedie greche e al dramma elisabettiano, risalendo fino al feuilleton ottocentesco. E come sia possibile ancora che una delle massime scrittrici inglesi del Novecento, amata e odiata con identico furore, sia così inconsapevolmente conscia della sua «verve allucinatoria» e della sua «smisurata perfidia» (Arbasino), che le consentono di raccontare con leggiadria, in un altrove mai ben definito, efferezze private e pubbliche, con un debole assoluto per gli incesti «consumati con signorile discrezione» (Manganelli). Insomma, si chiedono i magnifici critici e ci chiediamo noi tutti, per dirla in maniera bassa e molto contemporanea, Ivy

Compton-Burnett ci è o ci fa? Secondo Arbasino la magnifica Signorina è morta, a 85 anni nel 1969, nella sua dimora di Cornwall Gardens («un giardino di un sinistro struggente con una casa del delitto di un film di Hit-

chcock del Trentacinque»), senza rivelare a nessuno il suo segreto. Lei sapeva o no? Sapeva di essere quel che era, una formidabile criminale, una spietata assassina della letteratura novecentesca travestita da romantica donna inglese, beneducata e stolta, laconica e all'apparenza puritana, attaccata al rituale del

tè delle quattro a cui invitava solo gli amici stretti?

Nessuno potrà dirlo se non rileggendo i suoi romanzi da tempo introvabili, oggi finalmente rieditati da Fazi, che parte da uno dei suoi più apprezzati, *Più donne che uomini* (260 pagine, 19 euro). Storia di un gruppo femminile in un interno, un isti-



PERSONAGGIO
Un'immagine d'epoca della scrittrice inglese Ivy Compton Burnett che «celebra» il rito del tè

AMATA DA ARBASINO E MANGANELLI, NEI SUOI ROMANZI CELEBRA IL FUNERALE DI UN MONDO ANACRONISTICO E MUMMIFICATO



tuto diretto da Josephine Napier, un austero generale in gonnella, che governa con mano ferma il suo corpo docente tutto al femminile e i suoi familiari: il marito Simon, il figliastro Gabriel, il fratello Jonathan vedovo e amante segreto di un giovane sfaccendato di buona famiglia, Felix Bacon. L'arrivo di Elizabeth, vecchia amica di Josephine assunta come governante, e della figlia Ruth, romperà i fragili equilibri dando vita a una reazione a catena che sconvolgerà le vite di tutti. Non troverete nessun avvenimento narrato nel suo accadere. Tutto succede altrove. Eppure, nell'apparente cicaleccio altoborghese carico di un humour raggelato e contratto che segna ogni pagina del libro, il lettore attento scoprirà che il tè e l'incesto sono frequentati con eguale intensità e che dietro la porta scorre un fiume opaco che potrebbe travolgere tutti, se non ci fosse il controllo ferreo della scrittura. Come la sua amata Jane Austen, Ivy sottopone a spietata analisi i rapporti di potere all'interno della famiglia e nel gioco sociale. Ma lo fa con il suo stile raggelato, come un'entomologa che preferisce operare su un insetto trafitto.

Con questi «falsi romanzetti da bibliotechina dabbene» (Arbasino) Ivy Compton-Burnett da un lato celebra il funerale di un mondo anacronistico e mummificato, dall'altro dimostra di aver appreso, persino inconsciamente e suo malgrado, la lezione rigorosa e stoica, anti-realistica e dura dei grandi autori del Novecento. Strano, ma neanche tanto, che una scrittrice così grande abbia subito nei decenni varie forme di ostracismo, legate sia alle sue scelte stilistiche dirompenti sia alla sua personalità urticante e destabilizzante. Destino affine, ha sottolineato più volte Arbasino, per fortune critiche e paradossali trionfi definitivi a quello di Carlo Emilio Gadda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

